

Alfano: lascio, ho sofferto per le offese E da Berlusconi arriva l'apprezzamento

Il leader di Ap
non vuole più
essere un problema:

a partire da marzo
cercherò un lavoro

Il libro

Gli anni in politica raccontati in un libro quasi ultimato: «Il coraggio delle scelte»

Il ministro

di **Francesco Verderami**

ROMA Ora la politica italiana dovrà cercarsi un altro Malaussène, perché Alfano — come il personaggio di Pennac — non sarà più «il capro espiatorio». Siccome era considerato «un problema» per la *gauche caviar* che con lo zero virgola poneva il veto sulla sua persona, e siccome era «un problema» anche per la destra che non vuole lui ma il suo partito, il leader di Ap ha deciso di non essere «il problema».

Ora che esce dal romanzo di Palazzo, lasciando ad altri il ruolo da «poltronista» che gli avevano cucito addosso, insieme al rispettoso saluto di Gentiloni riceve pure la telefonata e gli apprezzamenti di Berlusconi, che forse non si aspettava il gesto di «Angelino». Nessuno lo immaginava, così come nessuno tre anni fa ipotizzava che Alfano potesse rompere con il Cavaliere. È dunque il secondo gesto clamoroso, maturato in solitudi-

ne la scorsa estate, quando iniziò a sfogare «l'amarezza e la sofferenza per le offese personali» in un racconto che presto sarà libro: «Il coraggio delle scelte».

E certo ci vuole coraggio a riconoscere così una sconfitta, con un partito in difficoltà e dilaniato sul futuro. Questa però era l'unica chiave per liberare Ap e rivendicare la sua storia, dai dieci anni vissuti a fianco di Berlusconi fino ai mille giorni passati con Renzi, tutti legati dal «filo della coerenza politica»: «Perché le riforme liberali teorizzate quando c'era il Pdl, le abbiamo trasformate in leggi in questa legislatura. Dal Jobs act alle intercettazioni».

Ma l'immagine del Malaussène era diventata insostenibile, un peso trascinato (quasi) in solitudine giorno per giorno, dopo il divorzio dal Cavaliere. «Cominceranno a darti del traditore», gli disse il leader di Forza Italia l'ultima sera da soli a Palazzo Grazioli. Alfano capì, ma da allora mai una parola fuori posto verso il padre politico, seguito con discrezione nei giorni della malattia, quando temeva il peggio e sapeva che non avrebbe potuto vederlo. Fu Ghedini a passarglielo al telefono dopo l'intervento. E fu sollevato.

La «professione di capro espiatorio» segnò i suoi giorni al Viminale, «orgoglioso però della linea sull'immigrazione gestita nell'emergenza inter-

nazionale tra gli attacchi dei populistici e i silenzi del Pd», mentre il partito iniziava ad assottigliarsi e molti fra quelli che erano stati tra i più decisi a rompere con Berlusconi tornavano in Forza Italia. Nella contabilità vanno messi in rosso la flebile difesa di De Girolamo e Lupi, che si dimisero innocenti da ministri, e un approccio troppo democristiano con Renzi, che non gli ha mai riconosciuto il ruolo decisivo nella maggioranza di governo e provò persino ad affondarlo con la legge elettorale alla «tedesca»: «Con lui mi sono sbagliato», ammise a quei tempi Alfano. Ma se oggi c'è il Rosatellum, è grazie alla sua intesa con il leader del Pd, che gli è costata l'accordo in Sicilia e il capitolombolo elettorale. In quel momento ha riconosciuto la sconfitta e l'ha accettata: «Senza dir niente a nessuno e senza aver negoziato nulla con nessuno». Per chi è divorato dalla passione politica, non c'era altra soluzione. Alfano non intendeva macchiare «il successo dietro le mie spalle», così si è liberato del copione e ha liberato Ap, che dovrà cercare «tra dolori e sofferenze l'unità». È convinto, «da estremista di centro quale io sono», che «quanto fatto nell'azione di governo ci verrà riconosciuto». Perciò esce dal Palazzo «sollevato dopo tanto dolore». A marzo lascerà Montecitorio e la Farnesina, «da marzo mi cercherò un lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

56

i mesi
consecutivi
di Angelino
Alfano alla
guida dei
ministeri
dell'Interno
e degli Esteri

